

Nei versi di Quasimodo l'orrore della guerra

L'uomo tribale che non cambia

di Antonino Cangemi

Le immagini di città devastate dai bombardamenti, nell'invasione russa dell'Ucraina, rimandano ai versi di Quasimodo: «Invano cerchi tra la polvere, / povera mano, la città è morta». Così si apre la poesia "Milano, agosto 1943" che si chiude con una straziante invocazione nella quale è racchiusa tutta l'angoscia che la morte in guerra suscita: «Non toccate i morti, così rossi, così gonfi: / lasciateli nella terra delle loro case: / la città è morta, è morta».

Tra i poeti italiani, il premio Nobel Salvatore Quasimodo è uno dei più sensibili al dramma della guerra. Come risalta, oltre che dai versi con cui la condanna e ne descrive l'orrore, da un suo articolo pubblicato su "La Fiera Letteraria" nel 1947. Dove, tra l'altro, si legge: «Dopo due guerre nelle quali l'"eroe" è diventato un numero sterminato di morti, l'impegno del poeta è ancora più grave, perché deve 'rifare' l'uomo, quest'uomo disperso sulla terra, del quale conosce i più oscuri pensieri, quest'uomo che giustifica il male come una necessità, un bisogno al quale non ci si può sottrarre».

Pur non partecipandovi direttamente, Quasimodo fu sconvolto dai due grandi avvenimenti bellici che colpirono il Novecento e dopo la Seconda guerra mondiale pubblicò nel 1947 la silloge "Giorno dopo giorno". In essa si nota un'evoluzione nello stile e nei contenuti della sua poesia: dall'"ermetismo", che aveva contraddistinto le precedenti raccolte – di cui "Ed è subito sera" del 1941 raggiunse gli esiti estetici più felici – approda a una lirica più attenta ai temi civili e sociali. In ciò incide non poco l'avere

vissuto, anche se non in prima persona, la tragedia della guerra, come è evidente nell'articolo citato nel quale si fa carico dell'onere di contribuire alla rinascita dell'uomo. Il poeta di Modica, sebbene di sentimenti antifascisti, non fu parte attiva della Resistenza. Ad altro in quei giorni era intento, soprattutto a tradurre i classici greci. È proprio da quel lavoro e dal bisogno di spiritualità acuito dalle atrocità belliche – che lo portano a confrontarsi con i testi sacri (è del 1945 la pubblicazione della traduzione del Vangelo secondo Giovanni) – che trae spunto "Alle fronde dei salici", nella quale riecheggiano i versi del Salmo 137 della Bibbia che rievoca la deportazione degli ebrei a Babilonia: «Ai salici delle sponde avevamo appeso le nostre cetre. [...] Come potremmo cantare i canti del Signore in terra straniera?».

A chiusura della silloge "Giorno dopo giorno" ecco "Uomo del mio tempo", con l'amara constatazione di come la civiltà e il progresso non siano riusciti a far prevalere nel figlio di Dio l'intelligenza sulla sua natura tribale: «Sei ancora quello della pietra e della fionda, / uomo del mio tempo. Eri nella carlinga, / con le ali maligne, le meridiane di morte, / t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche, / alle ruote della tortura». Trascorsi poco più di vent'anni dall'inizio del Terzo millennio, i suoi versi rimangono attualissimi: l'uomo non è cambiato.



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

